



# Luci sulle Olimpiadi Buio sulla Corea

**S**hin Doo Sup ha 22 anni. O forse bisognerebbe dire aveva, perché i medici non gli hanno lasciato molte speranze: difficilmente sopravviverà. Un candelotto lacrimogeno gli ha spaccato il cervello mentre mercoledì sera, a Sungnam, un suburbio a sud di Seul, partecipava a una manifestazione con altri 200 studenti. E le manifestazioni, si sa, sono proibite per tutto il periodo olimpico. La mattina dopo il *Korea Herald* riportava la notizia ad una colonna in seconda pagina. Tanto vale un ragazzo moribondo a sette giorni dall'inizio delle Olimpiadi.

Poca cosa. E poca cosa, in effetti, sono anche, ormai, gli ultimi fuochi della protesta studentesca che, a dispetto di ogni tregua, insistono ad affacciarsi oltre la soglia dei campus universitari. Poca cosa per inceppare l'avvio della grande macchina, e poca anche per riattivare la sottile paura che, ancora qualche settimana fa, covava sotto le effervescenti ceneri della vigilia. Gruppi di giovani dell'università di Dongkuk e Yonsei caricati - senza lacrimogeni per non molestare i turisti - nei pressi dell'hotel Shilla, dove ha sede il Comitato olimpico. Scontri a Kwangju. Manifestazioni all'Università di Corea. Null'altro che sparsi residui di cronaca spicciola, brevi bollettini di una guerra già vinta o già perduta, rapidi flash su un paese pronto a lasciarsi risucchiare, ordinato e felice, nel vortice delle «più grandi Olimpiadi della storia».

I cronisti venuti dai quattro lati del mondo hanno avuto appena il tempo di conoscerlo, questo paese. Immagini, intuizioni, piccoli segnali che, presto, sbiadiranno nei fasti della cerimonia inaugurale. Giovedì la prima prova generale in uno stadio già stracolmo. Colori e spettacolo, tutto già perfettamente sincronizzato. Quasi un'apoteosi. Non manca ormai, per completare il miracolo, che il tocco finale decisivo, quello che darà la vita alla materia ancora inerte di queste Olimpiadi: la diretta televisiva, il grande occhio di un mondo avido di leggenda, in quelle ore, lontano dagli sguardi delle telecamere, all'interno della Korea University si svolgeva un'ennesima manifestazione. Dall'alto di una collinetta, austeri e pretenziosi edifici in stile oxfordiano guardavano sfilare, accompagnati dal rullo ossessivo dei tamburi, 300 sparutissimi studenti. Con loro c'erano i genitori dei detenuti politici. Sono ancora almeno 700, i prigionieri per reati d'opinione. In questo paese delle ventiquattresime Olimpiadi. E a loro nome, di fronte a quella piccola folla di giovani e anziani, parla Kim Kun Tae, un simbolo della resistenza. Lo hanno liberato tre mesi fa, dopo sette lunghi anni di detenzione e di torture.

«Chun Chunkara», gridava la gente, abbasso Chun, abbasso il regime militare. E, proprio quel giorno, i giornali annunciavano come Chun Doo Hwan, il dittatore caduto lo scorso anno, parteciperà, nella sua qualità di ex capo di Stato, alla cerimonia inaugurale del 17 settembre. Giusto così, del resto: è stato lui, negli anni del suo fulgore, a volere e a preparare queste Olimpiadi. «Il regime», dice Kim - dovrà togliere questo cadavere dalla cantina ed esibirlo in tribuna d'onore. Questa è la vera Corea: i criminali sul podio e i democratici in galera». Ma è improbabile che il mondo, calamitato dai campi di gara, se ne accorga.

Dicono che gli studenti siano da tempo isolati. Ed è probabilmente vero. L'appoggio dei ceti medi, che lo scorso anno, in un crescendo di gigantesche manifestazioni, aveva costretto Chun alle dimissioni, è sicuramente venuto meno. Molti, rassicurati, accusano ora la stampa internazionale d'essersi lasciata troppo impressionare, nei mesi scorsi, da manifestazioni e scontri molto lontani dall'autentica realtà d'un paese in piena e inarrestabile proiezione olimpica, già ben oltre le troppo pubblicizzate iniziative di «quattro scalmanati». Forse è così. E certo appaiono lontanissimi, quasi sbiaditi ed illeggibili reperti della preistoria, i tempi in cui Kim Jon Sam, uno dei leaders di un'opposizione oggi in felice tregua con il governo, paragonava questi ventiquattresimi giochi a quelli del 1936 a Berlino. Ma tutti i problemi che questi «quattro scalmanati» continuano pervicacemente ad agitare in piccole e controllatissime azioni di disturbo, sono in realtà gli stessi che la Corea si ritroverà tra le gambe: oltre questa gloriosa e corale parentesi: la democrazia, la riunificazione, la povertà, i bassi salari. Tutti i nodi di un processo di transizione che è appena cominciato, interrogativi che stanno in effetti più avanti, non più indietro delle Olimpiadi.

La Corea, ora che è sul punto di scomparire, lascia il cronista con molte curiosità irrisolte, molte domande senza risposta. Mi chiedo chi siano, da dove vengano e dove vogliono andare quei coreani che, domani, a Giochi conclusi, verranno a vivere nei grigi alveari dove oggi alloggiavano atleti e giornalisti. Centoventidue palazzoni per 5540 appartamenti. Tipici alloggiamenti per classe media, dicono gli esperti, pagati da 1.500 a 1.800 dollari per pyong (3,3 metri quadrati). Classici emblemi di una città che cresce a mille all'ora, distruggendo e ricostruendo, spostando e ripulendo. In una sorta di acceleratissimo moto perpetuo che si lascia dietro colossali ma invisibili scorie. Nessuno sa esattamente quante persone so-



**Lo scenario dei XXIV Giochi fa da filtro alla realtà del paese ma dopo la gloriosa parentesi torneranno quei nodi chiamati: democrazia, povertà, riunificazione e bassi salari**

DAL NOSTRO INVIATO  
**MASSIMO CAVALLINI**

no state stradicate nel corso di questo processo, quante siano le anime strappate alle vecchie casette a un piano che ancora popolano le colline, e che gli osservatori più attenti possono individuare, dall'alto delle superstrade, soffocate sotto la mole dei grattacieli, come piccole masse di funghi ai piedi di querce di cristallo. Le ruspe, da queste parti, agiscono rapide e, in genere, no lasciano tracce. Gli attivisti della Chiesa cattolica ritengono comunque che, entro la fine di questo quinquennio, saranno almeno 3 milioni (quasi un cittadino su tre) le persone fatte sloggiare con le buone o, più spesso, con le cattive dai loro insediamenti originari. Le fonti ufficiali non forniscono dati sul passato, ma le loro previsioni per il futuro non sono meno agghiaccianti: da qui al '91, dicono, almeno 550 mila cittadini dovranno abbandonare le loro vecchie case per far spazio a nuovi progetti di costru-

zione. Il grande mistero di questa città senza baracopoli è dove finisca questo esercito di sirratiati, in quale anfratto delle viscere siano stati nascosti i suoi soldati. Qualcuno, in verità, lo abbiamo trovato: sono gli sloggiati di Sangyong, che nella primavera dell'87, occuparono per portata la cattedrale cattolica di Myongdong. Cinquecento famiglie che si ribellarono alla dittatura della ruspa e che ora vivono in attesa di un nuovo ordine di soggio, sulle colline a ovest di Seul, lungo la strada che vedrà il trionfale passaggio della torcia olimpica. Ma gli altri?

Gli altri, in virtù del senso confuciano dell'unità della famiglia, sono semplicemente andati ad imbottire le case dei parenti vicini e lontani, a Seul ogni nucleo familiare dispone di 3,3 metri quadrati di abitazione. E si calcola che in città sei appartamenti ogni dieci famiglie. Come se due metropoli fossero state compresse,

a forza, nello spazio di una.

È questa la spiegazione di un altro degli arcani di questo paese già entrato nelle fauci avido delle Olimpiadi. Molti, in questi giorni, hanno ammirato, senza comprenderle, le regole di un galateo tanto complesso quanto impenetrabile, i mille modi attraverso cui i coreani pongono in pratica due concetti chiave della loro cultura quotidiana: kibun e nunchi. Kibun è l'amor proprio di ciascuno di noi, qualcosa che, in nessun caso, deve essere urtato od offeso. Nunchi è l'arte di cogliere ogni sfumatura della sensibilità umana, un'indispensabile mezzo, appunto, per rispettare l'altro kibun. I pratici effetti dell'interagire di questi due concetti risaltano nell'innumerabile e inapprensibile gamma degli inchini, nel modo con cui ci si rivolge l'un l'altro nelle conversazioni (qui neppure tra fratelli ci si chiama per nome proprio) in una cortesia tanto pronunciata da po-

ter apparire, agli occhi di un occidentale, quasi appiccicaticcia. Eppure un coreano può bellamente stritolarsi un piede calpestandolo, o perforarti il fegato con una gomitata, senza sentirsi in dovere di chiederti scusa. Così come, senza disturbarsi a domandar permesso, può seraficamente accomodarsi sulle tue ginocchia in una sala d'aspetto o al tavolino di un bar.

Spiega chi conosce la Corea che tutto ciò è il prodotto di una diversa percezione del cosiddetto «spazio personale». E davvero non poteva essere diversamente in una città dove il progresso, alla velocità della luce, è venuto strappando radici ed ammonticchiando corpi come in un pollaio.

I nuovi abitanti del villaggio li immagino così: stranieri e soli, stipati in questi cubi grigi. Prigionieri del monumento, ormai vuoto, delle ventiquattresime Olimpiadi.



**Equilibrio sul filo di un parallelo**

**L**i hanno chiamati in molti modi: Giochi dell'incertezza, della divisione, dell'inquietudine, della paura. O per contro, secondo i canoni della più vetusta e vieta retorica olimpica, Giochi della pace, della fratellanza tra i popoli, della riconciliazione e della solidarietà. E poiché ogni stereotipo racchiude in sé qualche frammento di verità, le Olimpiadi che stanno per aprirsi a Seul finiranno davvero per essere un po' di tutte queste cose assieme. Ma saranno, soprattutto, le Olimpiadi del cambiamento e della contraddizione, un'immagine riflessa sui campi di gara di una ancora indefinita transizione verso il futuro, di un mondo che sta rimettendosi in discussione.

Organizzati in un paese che è un simbolo della guerra fredda, diviso da un conflitto che da trentacinque anni vive lungo il filo di una fragile tregua, i Giochi di Seul sembrano una nuova inevitabile tappa dell'ormai lunga serie dei reciproci boicottaggi, forse l'ultimo approdo di un movimento olimpico, ormai alla deriva lungo le correnti delle grandi tensioni internazionali. Sono diventate, invece, battendo tutti i record in materia di partecipazione, le «più grandi Olimpiadi della storia». Sovietici, americani e cinesi, iraniani ed iracheni, arabi ed israeliani convivranno e greggeranno in questi giorni non per celebrare, nel nome dello sport, la retorica di una fratellanza che nella realtà non esiste, né semplicemente per foraggiare, sotto le mentite spoglie dello «spirito d'Olimpia», una gigantesca macchina pubblicitaria. Saranno, piuttosto, la testimonianza d'una pace possibile, d'una speranza nuova che riflette nuovi processi, nuovi accordi, nuove prospettive d'intesa alimentate da cambiamenti profondi nelle grandi correnti di pensiero che percorrono il mondo.

Certo manca, in questo quadro, il segno più tangibile ed immediato. Le differenze tra le due Coree non sono state superate e la logica del trentottesimo parallelo continua ad attraversare questi Giochi. Passato, presente e futuro si presentano in immagini ancora confuse ed indefinite, spesso illeggibili. Ma gareggiando oggi l'uno accanto all'altro i popoli del mondo si specchieranno negli albori di una nuova epoca.

**«Bombardati» per 15 giorni da special e dirette tv Il pianeta dei mass media ha concentrato gli sforzi su Seul Intanto proseguirà il boom dei videoregistratori**



Prove per la cerimonia d'apertura la graziosa valletta innalza il cartello Italy

**La storia del Novecento letta attraverso le Olimpiadi Il nazismo e il suo teatro nel '36, Settembre nero nel '72 sino allo strapotere dello sport spettacolo**



Severi controlli al villaggio olimpico questa volta tocca ai ciclisti olandesi

**L'invadente tigrotto marchia tutta la paccottiglia per turisti Ma la «torta» economica interessa multinazionali, banche e industrie per guadagni da capogiro**



Hodon in compagnia dell'azzurro Luciano Giovannetti veterano del tiro a volo